

Sono tornato qui a Brixen dopo una lunga lontananza di 30 anni e sono molto lieto di poter parlare oggi di un poeta che rappresenta, per così dire, una “specialità” della scuola padovana: (cioè) Giovanni Quirini, il cui studio, partendo Elena Maria Duso tramite Furio Brugnolo, risale a Gianfranco Folena. Il Folena, a sua volta, continuando le ricerche di Morpurgo e di Lazzarini (veneti tutti e due)¹, ha dato al nostro poeta l’epiteto di «primo imitatore di Dante»². La mia letizia si aumenta per il fatto che il Convegno in questa quarantesima edizione è dedicato proprio alla memoria del grande Maestro che ne è stato animatore per molti anni.

Il mio hand-out è composto di tre gruppi indicati con ABC, ognuno dei quali comprende tre testi. Il gruppo A, formato da una canzone di Zanin Quirini e da due di Dante Alighieri, tocca direttamente il tema principale della mia relazione, mentre i gruppi B e C daranno uno spunto per considerare i rapporti fra le tre canzoni del gruppo A. Vorrei perciò cominciare con il gruppo B e con la scoperta di una piccola fonte che Cino Rinuccini sicuramente aveva in mente nello scrivere il sonetto *Io veggio ben*. Vedete l’ultima pagina dello hand-out e leggiamo:

Io veggio ben là dove Amor mi scorge
lusingando mia sensi a poco a poco,
e come la ragione è morta e ’l foco
va sormontando; e se altri non mi porge
miglior medela, il fero mal risorge
moltiplicando ne l’usato loco:
il perché chiamo morte e son già fioco,
né questa mia nemica se ne accorge,
che del mio lamentar venuta è sorda,
e ’l sensibile cor fatto ha di smalto:
onde altro mai che pianti o sospir merco.
Né val che la ragion par mi rimorda,
tanto fu il colpo suo profondo ed alto,
che, cieco, il danno mio contra me cerco.

Giovanna Balbi, ultima editrice delle *Rime* di Cino, è riuscita senza fatica ad individuare la fonte dei rimanti «merco» - «cerco», grazie alla rarità della voce dotta: “mercare”. Tanto è vero che lo Zingarelli cita, come esempio del verbo non comune, il v. 11 di *Canzoniere* 212 del Petrarca³. La Balbi vi si riferisce giustamente nel suo commento, perché la somiglianza fra i due testi non si limita solo ai detti rimanti, ma si estende a tutta la frase che riguarda il verbo “mercare”, alla caratterizzazione di «cieco» dell’io poetante ed alla sua azione irrazionale, espressa da «cerco il mio danno». Ciò che mi dispiace è che la Balbi non abbia allargato il campo di osservazione a *Canzoniere* 211: se lo avesse fatto, si sarebbe sicuramente accorta che Cino ne ha ricavato i quattro rimanti delle quartine: «scorge» - «porge» - «risorge» - «accorge». Anche nelle prime due unità metriche del sonetto, la somiglianza non si limita solo ai quattro rimanti: sono comuni alcuni attanti che causano la cecità mentale dell’io: (per esempio) «Amore», «Ragione», «Sensi». Comuni anche le azioni che essi svolgono, sicché qualche frase è copiata senza minima modifica: (guardate) «Amor mi scorge», «la ragione è morta». È vero che le numerose personificazioni dei sonetti del Petrarca si riducono drasticamente nel testo ciniano, ma si potrebbe pacificamente dire che l’operazione da Cino compiuta nel nostro sonetto consiste nel condensare i due componimenti del *Canzoniere*, combinando le quartine del 211 con le terzine del 212.

Nell’amalgamare in uno i due testi di partenza, Cino ha sacrificato gli elementi di calendario che uniscono il 212 al sonetto precedente. E questo collegamento, sarà bene ricordarlo sempre, è proprio ciò che ha motivato l’operazione di Cino, anche se si è dileguato completamente nel testo di arrivo. Secondo la ricostruzione dello Wilkins⁴, solo da maggio-dicembre 1369 in poi, i nostri due testi si trovano l’uno accanto all’altro nel *Canzoniere*: (cioè) nel Vaticano latino 3195. Secondo la postilla del Petrarca, il 211 era relegato a lungo come sonetto rifiutato nel codice degli abbozzi e risorge solo il 22 giugno dello stesso anno (1369). In questa condizione, vista la stretta dipendenza tematica del 212 dal 211, nessuno dubiterebbe che Cino li avesse trovati attigui su una pagina di qualche codice. È questa attiguità materiale delle fonti ad avviare il dialogo fra Cino ed i due sonetti petrarcheschi.

*

Se per Cino le sue fonti costituivano un “sintagma” materialmente unito, lo stesso si potrebbe difficilmente dire a proposito del Tasso del madrigale *O vaga tortorella*. I testi del gruppo C svolgono un tema comune, paragonando il poeta e l’uccello che si trovano, tutti e due, in una triste condizione di vedovanza. Dal no. 48 delle *Rime* bembiane, il Tasso ha preso in prestito i rimanti «compagnia» e «mia», collocati nei primi quattro versi che, ridotta sensibilmente la misura versale, mantengono ancora vagamente l’impronta formale del sonetto. Ma l’attacco del madrigale «O vaga tortorella» suggerisce la conoscenza, da parte di Torquato, del testo petrarchesco. Infatti l’aggettivo “vago” scelto per qualificare l’uccello è uguale; il sostantivo che indica l’uccello è ugualmente diminutivo, anche se nel Tasso «tortorella» e nel Petrarca «augelletto», mentre il Bembo adopera il sintagma «solingo augello». Non mi sembra potersi revocare in dubbio il fatto che il Tasso nello scrivere il nostro madrigale avesse usufruito contemporaneamente dei due testi del Petrarca e del Bembo. Allora in che modo il Tasso sarebbe stato lettore “sintagmatico” dei due poeti precedenti? Non è esclusa la possibilità che il Tasso li avesse trascritti di propria mano su un foglio volante, ma mi pare più prudente ritenere che le fonti del Tasso fossero contigue soprattutto nella sua mente, in modo immateriale.

*

È tempo di accingersi alla canzone del nostro Zanin. Molto felice il commento della Duso che mette in chiaro la presenza di Ovidio nella prima stanza. Ed essa in realtà è quasi interamente «modellata sul paragone tra il poeta e il cigno di *Heroides* VII»⁵. La canzone che incomincia funestamente con il riferimento all’ultimo canto del cigno, colloca il poeta sull’orlo della tomba, ma serve contemporaneamente a definire il carattere della donna amata che lo sacrifica al triste fato. Il lamento del moribondo poeta e la furezza della spietata donna sono, tutti e due, temi convenzionali, ma costituiscono le due facce di una stessa medaglia. Il poeta infatti, fin da subito, applica alla sua donna vagheggiata abbondantemente cinque aggettivi: «crudel e sí superba, / sdegnosa, fiera e sí vestita de ira» (vv. 7-8). In questa ultima caratterizzazione i lettori di Dante sentiranno senza alcun dubbio profilarsi una donna antitetica alla Beatrice vitanovana, perché il sintagma «sí vestita de ira» è rovescio vistoso del famoso endecasillabo dantesco: «benignamente d’umiltà vestuta». Anche la Duso suggerisce tale interpretazione, ma attenua un po’ scrivendo: «sembra opporsi, in particolare, alla locuzione ‘vestita d’umiltate’ cara a Dante»⁶. Io, d’altra parte, ribadirei con le osservazioni che dirò subito il fatto che il rovescio sia ben calcolata operazione intenzionale del poeta veneziano.

Il vago sentore di essere di fronte ad una Antibeatrice, si consolida a mano a mano che la lettura si svolge dalla prima alla seconda stanza. La Duso infatti ha giustamente percepito nei vv. 22 e seguenti un’eco dei primi quattro versi della canzone *Lo doloroso amor* di Dante. Guardate la prima pagina dello hand-out: i due testi infatti condividono due rimanti «conduce» e «luce»; hanno in comune anche la frase «mi conduce a morte». Poi Zanin riutilizza il sintagma dantesco «che solea tener gioioso»⁷ (v. 3) modificandolo leggermente; e mette: «che sòl dar gioia e bene»⁸ (v. 24). Ed anche nei vv. 62-63 della canzone quiriniana: «el v’è in piacere / il mio tormento», almeno a me, sembra riecheggiare il ricordo dell’espressione, collocata al v. 43 del componimento di Dante: «Morte, cheffai piacere a questa donna». Nella canzone dantesca il poeta esclama: «Per quella moro c’ha nome Beatrice» e confessa che «quel dolce nome ... [gli] fa il cor agro» (vv. 14-15). A questo proposito, siccome la presenza della canzone dantesca nel testo del poeta veneziano è molto convincente, mi sembra più economico ipotizzare un’operazione di recupero dell’aggettivo «agro», che Zanin intarsia nella frase: «bella ma spietata et agra cosa» (v. 59). Certamente il Quirini per il suo stile ridondantemente cumulativo ha sacrificato il gusto ossimorico («dolce» vs «agro») che l’aggettivo aveva nel testo di partenza, ma per compenso ha operato una fusione dell’aggettivo di suggestione dantesca con la frase finale della canzone, pure essa di Dante, *E’ m’incresce di me*. Questa altra canzone dantesca infatti si conclude, come si vede nello hand-out (p. 2), con la frase: «quella bella cosa / che ... mai non fu pietosa» (vv. 91-92).

Se fosse stato dimostrato bene il principio di attiguità delle fonti esemplificato con i testi dei gruppi B e C⁹, sarebbe almeno prudente esaminare se non si trovino nel componimento quiriniano alcune tracce della canzone *E’ m’incresce di me*, perché per stile e per tema ha uno stretto rapporto con l’altra dantesca *Lo doloroso amor*. Tanto è vero che le due canzoni sono disposte l’una dopo l’altra nel testo stabilito nel 1921 dalla Società dantesca italiana: ad *E’ m’incresce di me* è assegnato il no. LXVII ed a *Lo doloroso amor* il no. LXVIII¹⁰. Rileggiamo dunque le due canzoni di Zanin e di Dante.

Ciò che salta subito agli occhi è il tema comune, per così dire, del “voltafaccia” della donna amata che si mostra al poeta, prima ben accogliente e poi freddissima. Comune è pure lo spietato atteggiamento

della donna nei confronti del poeta ormai in fin di vita. Giovanni infatti scrive: «Io moro, lasso, e di me non vi dole, / anzi mi par che piú lieta e giogiosa / voi siate quant'io piú sento dolore» (vv. 53-55), mentre Dante: «e non le pesa del male ch'ella vede, / anzi vie piú bella ora / che mai e vie piú lieta par che rida» (vv. 46-48).

Ora concentriamo l'attenzione sulla prima stanza della canzone dantesca e sulla seconda di quella quiriniana che, tutte e due, rappresentano il primo momento dell'innamoramento. Allora si constaterà che comune è anche il primario ruolo che gli occhi vi esercitano, seppure l'Alighieri parli degli occhi della donna, mentre il Quirini di quelli del poeta. Pure l'azione degli occhi è descritta con il comune verbo "levare". Dante ragiona dei «belli occhi ... piani / soavi e dolci» (vv. 7 e 10-11), Zanin d'altra parte de «La bella vista e 'l dolce e humil aspetto» (v. 14). Se si ricorda che i tre aggettivi ("piano", "soave" e "umile") sono quelli che, combinati liberamente fra di loro, formano spesso endiadi nella poesia italiana del Due-Trecento¹¹, si potrebbe affermare che le espressioni dei nostri due poeti sono largamente sinonimiche, anche se il veneziano frange analiticamente il semplice «occhi» del fiorentino in due sostantivi: «vista» ed «aspetto». Inoltre non si dovrebbe perdere di vista la struttura che chiude la stanza, sia in Dante che in Giovanni, con un discorso diretto. Certamente a parlare sono gli occhi della donna nella canzone dantesca, mentre è il poeta stesso in quella quiriniana. In Dante gli occhi dicono: «Nostro lume porta pace» (v. 14), mentre in Giovanni il poeta dice: «Oma' costei / serà refugio a tuti pensier mei» (vv. 25-26). Sembra però che il «refugio» comprenda implicitamente l'idea di «pace» che viene esplicitata dopo, quando il poeta si lamenta della donna che si è rivelata ormai «vota e nuda / di pace e di mercede e di pietate» (vv. 44-45, dove si osserva anche il summenzionato gusto cumulativo).

Preso una volta atto della forte presenza delle due canzoni di Dante nel testo in discussione di Giovanni, molti particolari che, visti separatamente, sembrano irrilevanti cominciano a gravitare intorno al centro di ispirazione dantesca. Innanzitutto vorrei richiamare l'attenzione su «le 'nsegne d'Amore», che trovate nella canzone *E' m'incresce di me*, v. 21 e che diventa nella canzone quiriniana (v. 33): «l'amorosa insegna». Mentre in Dante il sintagma è adoperato in combinazione con il verbo "dare la volta", il cui soggetto è la donna, in Giovanni l'espressione sinonimica è in combinazione con un verbo di segno opposto: "seguire", il cui soggetto è il poeta. Questa simmetria si potrebbe interpretare come un ben calcolato rovescio intenzionale, analogo a quello già osservato nella frase «sí vestita de ira». Poi non sarebbe da attribuire ad un caso l'impiego da parte del poeta veneziano dei rimanti «pace» e «disface» (posti ai vv. 9-10) che si ritrovano nella stessa canzone del poeta fiorentino leggermente modificati: «sface» e «pace» (collocati ai vv. 9 e 14). Una simile osservazione si potrebbe fare anche a proposito di «morte» (sostantivo) e «conforte» (verbo) che Giovanni mette ai vv. 3-4 della sua canzone. Ma sarà inevitabile qualche riserva perché con una maggior modifica corrispondono ai rimanti «conforto» (sostantivo) e «morto» (participio passato) nella canzone di Dante (vv. 25-26). Per la rima "-ai" che il Quirini adopera ai vv. 16-17 rimando «levai» e «guai», l'esitazione sarà ancora più grande, perché l'Alighieri colloca «assai» e «guai» alla fine della quarta stanza della propria canzone (vv. 55-56). Ora non dimentichiamo il fatto che il rimante «guai» non lascia grande margine di scelta, a prescindere dalle voci verbali uscenti in desinenza "-ai": (per esempio) "amai", "andrai", "sai", "vai" e così via infinitamente¹². Zanin, siccome ha optato per «levai», non avrebbe necessariamente imparato da Dante la tecnica rimica. Ciononostante, visto che per «guai» tutti e due i nostri poeti comunemente intendono la condizione deplorabile del protagonista, sarebbe per lo meno economico ritenere la coppia dei rimanti in questione come parte della costellazione di influenza dantesca. Lo stesso si potrebbe dire anche a proposito di alcune piccole somiglianze lessicali: (ad esempio) "increscere", "muovere". Questo ultimo verbo è adoperato in Dante come transitivo con il significato di "causare, suscitare" (cfr. *E' m'incresce di me*, v. 70). In Giovanni, d'altra parte, è impiegato come intransitivo con il significato di "essere causato, derivare" (cfr. *Sí come al fin*, v. 43).

Spero di non aver svolto una lettura "viziata", cioè condizionata previamente dalla mia teoria di attiguità delle fonti, ma il giudizio spetta ai miei gentili ascoltatori. Se per caso l'analisi esposta sopra fosse stata sufficientemente convincente, si potrebbe affermare pacificamente che Giovanni Quirini è stato lettore "sintagmatico" delle due canzoni di Dante, discusse in questa sede. Prima di concludere, però, vorrei domandare in quale maniera le fonti di Zanin fossero attigue, o in senso materiale od immateriale. In altri termini, la lettura "sintagmatica" di Zanin era di tipo ciniano o piuttosto di tipo tassiano? La domanda sarà giustificata perché, appunto come scriveva il Folena, al Quirini «spetta di diritto il titolo di primo cultore di Dante nel Veneto, di fedele amministratore della sua fortuna e anche della sua tradizione manoscritta»¹³. Infatti il poeta veneziano possedeva una copia della *Commedia* che,

sempre secondo il Folena, è purtroppo «andata perduta come tutte le più antiche, molto vicine alle sorgenti della tradizione secolare»¹⁴ del poema dantesco. Non sarebbe quindi troppo temerario figurarsi Giovanni Quirini come fedele amministratore della tradizione manoscritta anche delle *Rime* del poeta fiorentino. Allora sarebbe indulgere troppo alla fantasticheria supporre che Zanin nella sua copia, poi perduta, delle *Rime* leggesse le due canzoni di Dante in forma materialmente contigua? E con questa domanda rivolta ai miei ascoltatori vi ringrazio di avermi seguito fin qui con paziente attenzione. Grazie mille di tutto cuore.

[A]

GIOVANNI QUIRINI: *Sí come al fin de la sua vita canta*¹⁵

Sí come al fin de la sua vita canta
 al fiume de Menandro in humida herba
 il bianco cigno, sentendo la morte,
 cosí fac'io, non perch'io me conforte
 che la mia pena inver' pietate alquanta 5
 possa piegar la vostra mente acerba,
 ch'io veggio voi crudel e sí superba,
 sdegnosa, fiera e sí vestita de ira,
 che non poria mercé cum voi aver pace;
 ma il cor, che si disface, 10
 per sfocar la sua voglia a ciò mi tira,
 e da ch'io ò perso quel che m'è piú greve,
 a perder le parole mi fia leve.

La bella vista e'l dolce e humil aspetto
 che voi mostraste a me primeramente, 15
 quando per voi veder gli ochi levai,
 furon cagion de' mei martiri e guai,
 ché alore i vostri nel mio freddo petto
 lanciaro il foco che sta sempre ardente
 e me afflige e consuma via la mente 20
 cum un desio che, senza alcuna spene,
a dura morte, lasso, mi conduce.
 Io vidi quella luce
 d'amor in voi che sòl dar gioia e bene,
 e dissi fra me stesso: «Oma' costei
serà refugio a tuti pensier mei». 25

Fermossi a tal voler l'anima mia,
 sentendove negli atti sí benigna,
 che ancella, serva fedele e perfetta
 di voi si fece et è in tuto sogetta, 30
 ché poi non ebbe forza né balia
 di sé, né di vertú che gli apartegna;
 e pur seguendo l'amorosa insegna
 che in voi si vede e la sembianza piana,
 ognor s'acese piú e piú di voi; 35
 e cossí tosto poi
 impia e silvagia e mia gueriera e strana
 vi festi in tanto, ch'io non ebbi possa
 altro che afflicion, pena et angossa.

Deh, perché sieti voi sí aspra e cruda 40
 ver' me, che sotto specia d'umiltate
 feccesti vago di vostra bellezza?
 Onde vi move cotanta ferezza
 e qual cagion vi fa vota e nuda
 di pace e di mercede e di pietade? 45
 Voi non dovresti, donna, in veritate
 usar contra di me cotal orgoglio,
 e non è honor che senza colpa pera,
 ché, come nuova céra
 dai caldi raggi suol, il mio cordoglio 50
 si liqueface da perpetua cura

in grave affano et in tristezza dura.
Io moro, lasso, e di me non vi dole,
anzi mi par che piú lieta e giogiosa
voi siate qua<n>t'io piú sento dolore. 55
Io sun pien d'ogni incendio e d'ogni ardore;
.....<ole>;
io sono a tal[e], che vita m'è noiosa.
Ahi, bella ma spietata et agra cosa,
un poco almen v'incresca del mio male, 60
a ciò ch'io possa alcun rimedio avere;
ben so ch'el v'è in piacere
il mio tormento, e però non mi vale
mercé chiamarvi cum le mani in croce,
cossí mi sieti nimica e feroce. 65
Tu lagrimando omai pòi gir, canzone,
davanti a quella donna che m'à ispinto
a far a lei de lei giusto lamento;
non già ch'io creda che molto mi giove,
ma vo' che vada là prima ch'altrove. 70

DANTE ALIGHIERI: *Rime* 10 [LXVII]¹⁶

E' m'incresce di me sì duramente,
ch'altrettanto di doglia
mi reca la pietà quanto 'l martiro,
lasso, però che dolorosamente
sento contra mia voglia 5
raccoglièr l'aire del sezzaio sospiro
entro 'n quel cor che' belli occhi feriro
quando li aperse Amor co' le sue mani
per conducermi al tempo che mi sface.
Oimè, quanto piani, 10
soavi e dolci ver' me si levaro
quand'elli incominciaro
la morte mia, che tanto mi dispiace,
dicendo: «Nostro lume porta pace».
«Noi darem pace al core, a voi diletto» 15
diceano agli occhi miei
quei della bella donna alcuna volta;
ma poi che sepper di loro intelletto
che per forza di lei
m'era la mente già ben tutta tolta, 20
co' le 'nsegne d'Amor dieder la volta;
sì che la lor vittoriosa vista
poi non si vide pur una fiata:
ond'è rimasa trista
l'anima mia che n'attendea conforto; 25
ed ora quasi morto
vede lo core a cui era sposata,
e partir la conviene innamorata.
Innamorata se ne va piangendo
fora di questa vita 30
la sconsolata, che la caccia Amore.
Ella si move quinci sì dolendo,
ch'anzi la sua partita
l'ascolta con pietate il suo Fattore.

Ristretta s'è entro 'l mezzo del core 35
con quella vita che rimane spenta
solo in quel punto ch'ella se n va via,
ed ivi si lamenta
d'Amor che for d'esto mondo la caccia,
e spessamente abbraccia 40
li spiriti che piangon tuttavia,
però che perdon la lor compagnia.
L'immagine di questa donna siede
sù nella mente ancora,
là ove la puose quei che fu sua guida; 45
e non le pesa del mal ch'ella vede,
anzi vie più bella ora
che mai e vie più lieta par che rida,
ed alza gli occhi micidiali, e grida
sovra colei che piange il suo partire: 50
«Vanne, misera, fuor, vattene omai!»
Questo grida il disire
che mi combatte così come suole,
avegna che men duole,
però che 'l mio sentire è meno assai 55
ed è più presso al terminar de' guai.
Lo giorno che costei nel mondo venne,
secondo che si truova
nel libro della mente che vien meno,
la mia persona pargola sostenne 60
una passion nova,
tal ch'io rimasi di paura pieno;
ch'a tutte mie virtù fu posto un freno
subitamente, sì ch'io caddi in terra
per una luce che nel cuor percosse; 65
e se 'l libro non erra,
lo spirito maggior tremò sì forte
che parve ben che morte
per lui in questo mondo giunta fosse;
ma or ne 'ncresce a quei che questo mosse. 70
Quando m'aparve poi la gran biltate
che sì mi fa dolere,
donne gentili a cui i' ho parlato,
quella virtù c'ha più nobilitate,
mirando nel piacere, 75
s'accorse ben che 'l suo male era nato;
e conobbe il disio ch'era creato
per lo mirare intento ch'ella fece,
sì che piangendo disse a l'altre poi:
«Qui giugnerà, in vece 80
d'una ch'i' vidi, la bella figura
che già mi fa paura,
che sarà donna sopra tutte noi
tosto che fia piacer degli occhi suoi».
I' ho parlato a voi, giovani donne 85
ch'avete gli occhi di bellezze ornati
e la mente d'amor vinta e pensosa,
perché raccomandati
vi sian li detti miei ovunque sono;

e 'nnanzi a voi perdono
la morte mia a quella bella cosa
che me n'ha colpa e mai non fu pietosa.

DANTE ALIGHIERI: *Rime* 16 [LXVIII]¹⁷

Lo doloroso amor che mi conduce
a:ffin di morte per piacer di quella
che lo mio cor solea tener gioioso
m'ha tolto e toglie ciascun di la luce
ch'avean gli occhi miei di tale stella, 5
che non credea di lei mai star doglioso;
e 'l colpo suo, c'ho portato nascoso,
omai si scuopre per soperchia pena,
la qual nasce del foco
che m'ha tratto di gioco, 10
sì·cch'altro mai che male io non aspetto;
e 'l viver mio - omai de' esser poco -
fin a la morte mia sospira e dice:
«Per quella moro c'ha nome Beatrice».
Quel dolce nome che mi fa il cor agro, 15
tutte fiate ch'i' lo vedrò scritto
mi farà nuovo ogni dolor ch'i' sento;
e della doglia diverrò sì magro
della persona, e 'l viso tanto afflitto
che qual mi vederà n'avrà pavento. 20
E allor non trarrà sì poco vento
che non mi meni, sì ch'io cadrò freddo;
e per tal verrò morto,
e 'l dolor sarà scorto
co·ll'anima che se ·n girà sì trista, 25
e sempre mai co·llei starà ricolto
ricordando la gioia del dolce viso
a che niente pare il paradiso.
Pensando a quel che d'amor ho provato,
l'anima mia non chiede altro diletto, 30
né il penar non cura il quale attende;
ché poi che 'l corpo sarà consumato
se n'anderà l'amor che m'ha sì stretto
co·llei a Quel ch'ogni ragione intende;
e se del suo peccar pace no i rende, 35
partirassi col tormentar ch'è degna,
sì·cche non ne paventa,
e starà tanto attenta
d'inmaginar colei per cui s'è mossa,
che nulla pena averà che ella senta; 40
sì·cche se 'n questo mo[n]do i' l'ho perduto,
Amor nell'altro me ·n darà tributo.
Morte, che·ffai piacere a questa donna,
per pietà, inanzi che·ttu mi discigli,
va' da·llei, fatti dire 45
perché m'avien che la luce di quegli
che mi fan tristo mi sia così tolta.
Se per altrui ella fosse ricolta,
fa' ·lmi sentire, e trarra'mi d'errore,
e assai finirò con men dolore. 50

[B]

CINO RINUCCINI (1350 ca. - 1417): *Io veggio ben là dove Amor mi scorge*¹⁸

Io veggio ben là dove Amor mi scorge
lusingando mia sensi a poco a poco,
e come la ragione è morta e 'l foco
va sormontando; e se altri non mi porge
miglior medela, il fero mal risorge
moltiplicando nell'usato loco:
il perché chiamo Morte e son già fioco,
né questa mia nemica se ne accorge,
ché del mio lamentar venuta è sorda,
e 'l sensibile cor fatto ha di smalto:
onde altro mai che pianti o sospir merco.
Né val che la ragion par mi rimorda,
tanto fu il colpo suo profondo ed alto,
che, cieco, il danno mio contra me cercò.

FRANCESCO PETRARCA: *Rerum vulgarium fragmenta* 212¹⁹

Beato in sogno et di languir contento,
d'abbracciar l'ombre et seguir l'aura estiva,
nuoto per mar che non à fondo o riva,
solco onde, e 'n rena fondo, et scrivo in vento;
e 'l sol vagheggio, sì ch'elli à già spento
col suo splendor la mia vertù visiva,
et una cervia errante et fugitiva
caccio con un bue zoppo e 'nfermo et lento.
Cieco et stanco ad ogni altro ch'al mio danno
il qual dì et notte palpitando cercò,
sol Amor et madonna, et Morte, chiamo.
Così venti anni, grave et lungo affanno,
pur lagrime et sospiri et dolor merco:
in tale stella presi l'ésca et l'amo.

FRANCESCO PETRARCA: *Rerum vulgarium fragmenta* 211²⁰

Voglia mi sprona, Amor mi guida et scorge,
Piacer mi tira, Usanza mi trasporta,
Speranza mi lusinga et riconforta
et la man destra al cor già stanco porge;
e 'l misero la prende, et non s'accorge
di nostra cieca et disleale scorta:
regnano i sensi, et la ragione è morta;
de l'un vago desio l'altro risorge.
Vertute, Honor, Bellezza, atto gentile,
dolci parole ai be' rami m'àn giunto
ove soavemente il cor s'invesca.
Mille trecento ventisette, a punto
su l'ora prima, il dì sesto d'aprile,
nel laberinto intraj, né veggio ond'esca.

[C]

TORQUATO TASSO: *O vaga tortorella*²¹

O vaga tortorella,
tu la tua compagnia
ed io piango colei che non fu mia.

Misera vedovella,
tu sovra il nudo ramo,
a piè del secco tronco io la richiamo:
ma l'aura solo e 'l vento
risponde mormorando al mio lamento.

FRANCESCO PETRARCA: *Rerum vulgarium fragmenta* 353²²

Vago augelletto che cantando vai,
over piangendo, il tuo tempo passato,
vedendoti la notte e 'l verno a lato
e 'l dì dopo le spalle e i mesi gai,
se, come i tuoi gravosi affanni sai,
così sapessi il mio simile stato,
verresti in grembo a questo sconsolato
a partir seco i dolorosi guai.

I' non so se le parti sarian pari,
ché quella cui tu piangi è forse in vita,
di ch' a me Morte e 'l ciel son tanto avari;
ma la stagione et l'ora men gradita,
col membrar de' dolci anni et de li amari,
a parlar teco con pietà m'invita.

PIETRO BEMBO: *Rime* XLVIII²³

Solingo augello, se piangendo vai
la tua perdita dolce compagnia,
meco ne ven, che piango anco la mia:
inseme potrem fare i nostri lai.
Ma tu la tua forse oggi troverai:
io la mia quando? e tu pur tuttavia
ti stai nel verde; i' fuggo indi, ove sia
chi mi conforte ad altro, ch'a trar guai.

Privo in tutto son io d'ogni mio bene,
e nudo e grave e solo e peregrino
vo misurando i campi e le mie pene.
Gli occhi bagnati porto e 'l viso chino
e 'l cor in doglia e l'alma fuor di spene,
né d'aver cerco men fero destino.

-
1. Cfr. GIANFRANCO FOLENA, *La presenza di Dante nel Veneto*, in ID., *Culture e lingue nel Veneto medievale*, Padova, Programma, 1990, pp. 287-308 [a p. 307]. L'articolo è apparso originariamente in «Memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti» LXXXVIII (1965-66), pp. 483-509.
 2. GIANFRANCO FOLENA, *Il primo imitatore veneto di Dante, Giovanni Quirini*, in *Dante e la cultura veneta. Atti del convegno di studi (Venezia, Padova, Verona, 30 marzo - 5 aprile 1966)*, a cura di VITTORE BRANCA e GIORGIO PADOAN, Firenze, Olschki, 1966, pp. 395-421 (ora in G. FOLENA, *Culture e lingue nel Veneto medievale* cit., pp. 309-35).
 3. *Lo Zingarelli. Vocabolario della lingua italiana di Nicola Zingarelli*, 12ª ed., a cura di MIRO DOGLIOTTI e LUIGI ROSIELLO, Bologna, 1998, p. 1085.
 4. ERNEST HATCH WILKINS, *La formazione del "Canzoniere"*, in ID., *Vita del Petrarca e La formazione del "Canzoniere"*, a cura di REMO CESERANI, Milano, Feltrinelli, 1970, pp. 335-338 (alle pp. 363-364). *La formazione ...* è versione italiana di *The making of the "Canzoniere"*, Roma, Storia e Letteratura, 1950.
 5. ELENA MARIA DUSO, *Introduzione* a GIOVANNI QUIRINI, *Rime*, Roma-Padova, Antenore, 2002, pp. XIII-LXXXVII (a p. XXV).
 6. E.M. DUSO, *Commento* a G. QUIRINI, *Rime* cit., p. 186.
 7. Giovanni Quirini adopera il rimante «gioioso» nella forma veneta («giogioso», v. 54), ma fa rimare con «noioso» (v. 58) invece che con «doglioso».
 8. Cfr. E.M. DUSO, *Commento* a G. QUIRINI, *Rime* cit., p. 187.
 9. Come esemplificazione posso aggiungere ancora le due fonti di Giacomo da Lentini le quali si trovavano nella stessa pagina iniziale di Andrea Cappellano e di cui ho avuto modo di parlare nel marzo del 2011 a Padova al Circolo filologico. Cfr. KAZUAKI

URA, *La tenzone del “duol d’amore” . La linea Notaio - Dante da Maiano - Boccaccio*, in «Medioevo letterario d’Italia» 7. 2010 (ma 2011), pp. 9-28.

10. DANTE ALIGHIERI, *Rime*, a cura di MICHELE BARBI, in *Le opere di Dante: testo critico della Società dantesca italiana*, a cura di M. BARBI et AL., Firenze, Bemporad, 1921, pp. 55-144, alle pp. 79-83. Cfr. DANTE ALIGHIERI, *Rime della «Vita Nuova» e della giovinezza*, a cura di MICHELE BARBI e FRANCESCO MAGGINI, Firenze, Le Monnier, 1956, pp. 235-263.

11. Cfr. *Le Rime di Guittone d’Arezzo* (a cura di Francesco Egidi, Bari, 1940), XXXII, 41-42 «e se soave e piano / umile Dio temendo alcun se trova»; CHIARO DAVANZATI, *Rime* (a cura di A. MENICETTI, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1965), 49, 1-2 «E sì mi piace vedere pulzella, / piana ed umile e con bel reggimento»; DANTE DA MAIANO, *Rime* (a cura di ROSANNA BETTARINI, Firenze, Le Monnier, 1969), IX 1 «Angelica figura umile e piana»; TOMASO DA FAENZA, *Como le stelle* (in GUIDO ZACCAGNINI, *Due rimatori faentini del secolo XIII*, in «Archivum Romanicum» 19 [1935], pp. 79-106), 7 «umile portatura, soave e piana»; *L’Intelligenza* (a cura di MARCO BERISSO, Parma, Guanda, 2000), 7, 9 «la parladura sua soav’e piana»; *ibid.*, 52, 8-9 «Umilia l’uom quand’è d’ira commosso / e fallo star soav’e temperato»; *Lo gran valor di voi* (in *Sonetti anonimi del Vaticano lat. 3795*, a cura di PAOLO GRETI, Firenze, Accademia della Crusca, 1992, p. 109), 3 «guardando vostra cera umile e piana»; DANTE ALIGHIERI, *La Commedia secondo l’antica vulgata* (a cura di Giorgio Petrocchi, Firenze, Le Lettere, 1994), Inf. II 55-57 «Lucevan li occhi suoi più che la stella; / e cominciommi a dir soave e piana, / con angelica voce ...»; FRANCESCO PETRARCA, *Canzoniere* (a cura di MARCO SANTAGATA, Milano, Mondadori, 2004) 42, 1 «ma poi che ’l dolce riso humile e piano»; *ibid.*, 170, 4 «la mia nemica in atto humile et piano»; *ibid.*, 270, 84 «l’angelica sembianza, humile et piana».

Le informazioni sono state ricavate per la maggior parte da FURIO BRUGNOLO, “Parabola” di un sonetto del Guinizelli: “Vedut’ho la lucente stella diana”, in AA.VV., *Per Guido Guinizelli*, Padova, Antenore, 1980, pp. 53-105 (in particolare alle pp. 86, 98 e 100) e da MARCO SANTAGATA, *Per moderne carte. La biblioteca volagre di Petrarca*, Bologna, il Mulino, 1990, p. 108.

12. Cfr. i due sonetti del Petrarca e del Bembo citati nel gruppo C.

13. G. FOLENA, *La presenza di Dante nel Veneto* cit., p. 304.

14. G. FOLENA, *La presenza di Dante nel Veneto* cit., p. 306.

15. G. QUIRINI, *Rime* cit., pp. 183-185.

16. D. ALIGHIERI, *Rime*, ed. commentata cit., pp. 132-141.

17. *Ibid.*, pp. 215-219.

18. C. RINUCCINI, *Rime* cit., pp. 107-108.

19. F. PETRARCA, *Canzoniere*, a cura di MARCO SANTAGATA, Milano, Mondadori, 2004, p. 910.

20. *Ibid.*, p. 906.

21. TORQUATO TASSO, *Poesie*, a cura di FRANCESCO FLORA, Milano-Napoli, Ricciardi, 1952, p. 785.

22. F. Petrarca, *Canzoniere* cit., p. 1352.

23. P. BEMBO, *Prose e rime* cit., pp. 545-546.